

Dalla crisi del centralismo alla nazione settentrionale, nell'insanabile dialettica tra secessione padana e neomunicipalismo disobbediente

Paola Bonora¹

La tentazione di ascrivere la “*questione settentrionale*” in toto alla Lega Nord è forte. Ovvio che non si possa fare, sarebbe semplificazione non corretta di un processo e di una congiuntura storica e politica particolarmente complessa che ha visto interagire sfere culturali di natura assai diversa. Benché la Lega sia stata per certo il più roboante megafono dei sentimenti intestini del malessere “*nordista*”, tanto da accreditare una visione contrappositiva, una secessione antropologica e comportamentale prima che giuridica, una geografia umorale. Una costituzione immaginaria che si è talmente accreditata da farsi geografia - al punto da indurci ad affrontare il problema in termini disciplinari.

Ma se la Lega è amplificatore, bisogna capire quale sia la trama di complicità – alcune innocenti, altre meno – che hanno scritto il canovaccio entro cui le urla di Bossi hanno trovato giustificazione e il contesto entro cui le performance che acclamavano la nascita del Nord trovavano il consenso che le inverava.

Queste righe non intendono occuparsi della geografia reale, di cosa sia o non sia il Nord sotto il profilo effettuale e dei sistemi territoriali – sempre che sia possibile questa comoda distinzione. Tentano invece di sondare il registro performativo entro cui l’immaginario del “Nord” si è consolidato e fatto soggetto, protagonista, è diventato figura territoriale. Per usare il linguaggio di Raffestin, non sondano la “*geostruttura*”, ma il “*geogramma*”. Un’impresa narrativa di successo, l’*invenzione della “questione settentrionale”*, la cui ipostasi si è appoggiata sui segni forti delle provocazioni e della violenza verbale, dei gesti osceni, delle canottiere di Bossi, sulle camicie verdi e la Guardia Nazionale Padana. Una grammatica comunicazionale giocata sull’estremizzazione dei messaggi, che si è rivelata di grande efficacia e ha fissato, tramite imprecazioni e sussulti, una geografia che si è radicata non solo nel “popolo” a cui è indirizzata, ma anche in quel mondo intellettuale e colto oggetto di invettiva. Entrambi, constatiamo, soggiogati da quei temi ed evidentemente anche da quei toni.

A questo punto sarebbero indispensabili riflessioni su cosa si debba intendere oggi (in Italia) con egemonia culturale. E quale sia la differenza tra cultura alta e senso comune, nella deriva di ambiguità e falsificazioni che dominano il nostro tempo. Se anche ci accontentassimo di ragionare della ribalta della cronaca e dei suoi riflessi sull’agenda politica, potremmo verificare come quelle italiane, da almeno un quindicennio, siano condizionate da visioni frazioniste in cui il Nord diventa il misuratore attraverso cui si traguarda il resto del paese. Insomma una geopolitica che scombina le mappe consolidate e propone una spazialità prima lombardocentrica e poi padana. Una costruzione simbolica che vede coinvolta anche letteratura di spessore come vedremo.

Il Nord aveva già avuto una propria raffigurazione, che era quella del boom economico, della grande impresa, delle masse affluenti nelle capitali degli affari, della dominanza sul Mezzogiorno. Un Nord per antonomasia, privo di precisa identificazione, il volto dell’Italia del successo - anche se di fatto concentrato nel solo “Triangolo”.

La crisi del fordismo disgrega questa immagine e mette in discussione anche l’identità - dei soggetti, dei gruppi sociali e del sistema territoriale di riferimento. Il Nord vincitore perde la faccia. Comincia la lenta e sofferta riconversione, che spande nelle periferie energie molecolari alla ricerca di nuova personalità.

Negli anni a cavallo tra ’80 e ’90 una serie di tensioni si aggruma: l’agonia della versione craxiana del centro-sinistra, gli scandali e il discredito degli amministratori pubblici sfociati in mani pulite, il disavanzo che deflagra. Episodi che si innestano nella crisi endemica del consenso, nelle difficoltà della transizione postfordista, nei cambiamenti di scala degli interessi economici, nelle metamorfosi

¹ Bozza n°2

di una società frantumata che in alcune sue parti si reputa opulenta e non si riconosce più negli aggruppamenti sociali riflesso delle contrapposizioni duali postbelliche.

La lotta di classe, tuona Bossi, viene sostituita dalla “lotta di etnia”, consacrando l’ingresso in una nuova era che si dichiara postideologica e che, contro il “determinismo marxista e il pragmatismo capitalista”, reclama il “primato affettivo dell’identità etnica” (discorso di apertura del Congresso della Lega Lombarda, Pieve Emanuele, 1991). Il centralismo statalista, frutto della duplice egemonia “della maggioranza etnica e dei grandi interessi economici”, va dunque combattuto attraverso “l’etnofederalismo”, inteso come “mezzo di pressione per ottenere l’autonomia”. Perché solo attraverso “il legame etnico il sociale non degrada a solo spazio di interessi ma resta spazio degli affetti” mentre “la società multirazziale provoca il declino morale e della solidarietà”. Troppa immigrazione disgrega la società, che diventa “società deviata” con i corollari patologici di omosessualità, droga, sterilità, continua Bossi nella medesima occasione, poiché spezza il legame etnico che, “essendo legame di sangue, è il principale legame di somiglianza e cioè di identità”.

Da questo sostrato culturale incardinato sull’etnia – all’inizio marcatore di diversità verso gli immigrati meridionali, ora verso gli stranieri - la Lega trae un progetto politico imperniato sui termini “localismo” e “identità” le cui declinazioni si spingono fino a reclamare “indipendenza” e “secessione”, passando attraverso una gamma intermedia di formulazioni poggiate su “autonomia”: dei popoli, di governo, di utilizzo delle risorse, di prelievo e reimpiego fiscale, ecc.

Rivendicazioni che se inizialmente, negli anni ’80, hanno radici territoriali nelle diverse lighe valligiane e regionali, acquistano fisionomia padana quando il discorso politico sfocia nella “*Repubblica del Nord*”. Benché, come nota Diamanti (*Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, 1996), dal punto di vista elettorale l’accreditamento della Lega avvenga, fino alla fine degli anni ’90 e con alterne fortune, nelle aree pedemontane del “Nord profondo”, è da ben prima che la premonizione di un Nord autodefinito e vivido ha assunto fisionomia, popola le narrazioni.

Anche quelle colte, non solo nei raduni neoceltici e dialettali.

Oltre a Gianfranco Miglio, che in veste di dichiarato militante leghista offre spessore ai proclami di Bossi lanciando il disegno delle tre “*macroregioni*”, il fondamentalismo nordista trova un alleato insospettabile. Che svolge una parte decisiva nella rappresentazione del profilo regionale dell’Italia e della Padania, rimarcando da una parte diversità e spaccature e dall’altra una sorta di primazia. La Fondazione Agnelli, istituzione di autorevole reputazione scientifica, prendendo spunto dal clima di accesa disputa politica sulla forma dello stato e dalle ipotesi in quegli anni intensamente dibattute di neoregionalismo e federalismo, promuove una linea di ricerca che ha come momento di innesco un volume dal titolo *La Padania, una regione italiana in Europa* (1992). Testo che nel sito ufficiale della Lega compare nella (scarna) bibliografia di fondazione. Non a caso ben più noto della restante serie di ricerche su altri insiemi e problemi territoriali pubblicati dalla Fondazione in quegli anni.

E poiché ciò che conta nella dimensione comunicazionale odierna sono le etichette e non i contenuti, quel titolo – al di là dell’accuratezza e serietà dell’indagine nel cui merito qui non si intende discutere – è diventato il più nobile marcatore di un’epifania: il *Nord padano*. Così la miccia del furore leghista trova alimento in materiale pesante, scientificamente ponderato, collocato in una asettica e vantaggiosa posizione terza. L’immagine di un Nord distinguibile e diverso prende corpo con l’implicito avallo di un’istituzione di rango e dei suoi illustri quanto ignari collaboratori. Due focolai che si sono alimentati a vicenda. Lo testimonia il successo mediatico che la ricerca ebbe, calata con impeccabile tempismo nella disputa del momento. Una macchina semiotica perfetta si potrebbe conseguire che, decostruita a posteriori, può apparire di lucida spregiudicatezza, ma che probabilmente si può ritenere sia stata promossa in maniera non del tutto consapevole della posta in gioco e di esiti di tanta efficacia, che solo le vicende politiche successive hanno definito – e puntualizzare che il direttore della Fondazione e ideatore del progetto, Marcello Pacini, nel 2001 abbandonerà il campo della ricerca per entrare in parlamento come deputato di Forza Italia, non aggiunge implicazioni a questa decrittazione postuma, semmai precisa il clima culturale di quegli

anni - in cui il “fenomeno Lega” ha conosciuto interpretazioni e visto posizionamenti politici di forte ambiguità.

Che poneva al centro dell’attenzione la crisi del centralismo e la necessità, caldeggiata da tutti gli schieramenti seppure con indicazioni diverse, di riforma dello stato. La prefigurazione territoriale lanciata da Miglio a metà degli anni ’70 delle tre “macroregioni” aveva arricchito un immaginario geografico già popolato dalle “tre Italie” di Bagnasco. Un caso da manuale di un significativo orfano, nell’interpretazione comune, di pertinenza. Un segnatore metaforico talmente suggestivo nella sua apparente semplicità esplicativa che varca i confini della cultura che l’ha coniato, perde raffinatezze e complessità analitiche e trova successo nel linguaggio popolare lasciando per strada il proprio significato. E nel guazzabuglio di formule e slogan di quegli anni diventa anch’esso predizione di Italie diverse, separate, inconciliabili. Una capriola semantica che per paradosso traslitera le “inframisure” mobili e fluttuanti care a Coppola in linee nette di diversificazione, disegna confini, fissa partizioni.

Tra gli esercizi immaginativi di quegli anni non possiamo dimenticare le “mesoregioni” che nel ’93 ancora la Fondazione Agnelli, all’interno della medesima linea di ricerca, propone come contraltare alle “macroregioni” di Miglio. Un’ipotesi suggestiva che, partendo da parametri di tipo funzionale (poggiati in massima misura sull’autonomia finanziaria), individua dodici aggruppamenti interregionali. Il tema guida è la necessità di rafforzare il versante regionale di fronte alla competizione internazionale, ma anche la convinzione che “in assenza della capacità di autogovernarsi e persistendo nell’attuale situazione di dipendenza finanziaria, le regioni meridionali non usciranno dallo stato di minorità” (M. Pacini, *Scelta federale e unità nazionale*, 1994). Una risposta al programma della Lega che prova a introdurre elementi di razionalità economica in un dibattito che oscilla tra i colpi di maglio di Bossi e un “neo-regionalismo” il più delle volte astrattamente teorico e dunque lontano sia dai problemi che il paese attraversa, sia dalle insofferenze che plaudono l’irredentismo nordista.

Ma accanto alla vulgata populista, a cui troppo spesso soggiace oggidi l’agenda politica italiana e purtroppo anche il focus dell’attenzione migliore, la cornice localistica e identitaria entro cui la costruzione metaforica della questione settentrionale riesce a germinare pertiene un campo culturale molto vasto, al suo interno variegato e fortemente contrastato per statuti e prospettive, tra loro persino diametrali.

La crisi del fordismo si accompagna infatti a presa di coscienza dei guasti ambientali e sistemici di un modello di produzione dello spazio che ha innescato deterritorializzazione e scombinato gli assetti noti. Genera instabilità e preannuncia quei cambiamenti di ruolo tra le componenti territoriali che portano alla ribalta le economie distrettuali diffuse. Fase in cui si avvia anche la grande trasformazione urbana che porta al rovesciamento dei principi ordinatori centralistici e mette in discussione il rapporto con le periferie. Queste ultime, coinvolte da una dilatazione insediativa e funzionale senza precedenti nella storia della città moderna, si ritengono così protagoniste della nuova dimensione spaziale e rivendicano riconoscimento e peso decisionale.

Mentre sul versante istituzionale si discute di regionalismo, federalismo e nuova forma della statualità, sul piano locale i termini di riferimento sono “autodeterminazione”, “autosostenibilità”, “autonomia”. Foneticamente abbastanza simili da occultare l’abisso di differenziale ontologico che li divide. Espressioni che originano dal desiderio condiviso di maggiore controllo sul territorio del proprio vivere. Sentimenti di appartenenza territoriale e sensibilità ecoambientali che in quegli anni si trovano improvvisamente orfani di rappresentanza.

Il declino dei partiti tradizionali e la rinuncia ai paradigmi ideologici che ne erano cornice ha generato un vuoto che lascia spazio a chi sappia farsi portavoce del dissenso sociale e voglia assumersi la responsabilità della rappresentanza. Un contesto magmatico in cui significati, sottigliezze epistemiche e correttezze politiche soccombono a slogan e simbologie popolaresche, prepotenti ma orecchiabili.

Una mimesi che credo possa costituire una delle spiegazioni del diffondersi del populismo italiano. Fenomeno prima rurale, ruspante e ruvido, ma che in seguito, con la nascita di Forza Italia,

altri mezzi mediatici e l'allargamento ad altre figure del mutato panorama sociale, si massifica, si urbanizza e, sovrapposte alle canotte leghiste le marsine della borghesia urbana e degli affari, diventa nazionale. E radica al Nord un sentimento di pretesa superiorità (economica e assieme etnica) che porterà al ricambio quasi totale del ceto politico. Non solo nella Padania conquistata, campagne e città, ma a Roma, nel cuore del centralismo.

La celere avanzata elettorale della Lega testimonia la sintonia tra i suoi proclami e il malessere sociale che serpeggia nell'Italia della postmodernità e segna l'appropriazione di una parte, la più conservatrice e tradizionalista, del diffuso sentimento di protesta e denuncia.

A questo punto la divaricazione diventa evidente: da una parte il popolo leghista che si tribalizza e diventa spauracchio e in questa guisa giustificazione della manovra di consensualizzazione nazionale. Dall'altra un movimento fluido che anima forme di dissenso endemiche, reticolari, dissonanti. Intimamente diverse dalle prime per statuto ideale e inclinazione politica, ma straordinariamente simili per preoccupazioni. Una parabola bifronte che trasforma la comune critica alla globalizzazione in strumento di chiusura xenofoba e securitaria da un canto, in apertura al cambiamento interetnico, attenzione alla qualità del territorio e alla convivialità per l'altro. Una lama di rasoio molto sottile ma che scandisce un taglio profondo nella società italiana.

Un universo prismatico ribollente di energie a cui la sinistra italiana, anch'essa in travaglio identitario, non presta attenzione. Se non con l'occhio distratto e un po' altezzoso di chi sta guardando altrove, alle magnifiche sorti dell'internazionalizzazione liberista, sceglie la visuale economica della competizione globale e bolla come subcultura, senza fare distinguo, ogni voce emergente dal locale. Rinunciando a priori al rapporto con la territorialità che la esprime. Il territorio stesso colpevolmente dimenticato, abbandonato alla deregolazione. Non meravigliano dunque i successi leghisti nelle roccaforti rosse e la composizione operaia degli elettori – e neppure la doppia e contraria appartenenza di questi ultimi, di sinistra in fabbrica, conservatori in *their back yard*. Ulteriore esplicitazione dell'ambivalenza dei riposizionamenti sociali dopo la demolizione degli steccati.

Un quadro complesso, instabile, in cambiamento continuo, per molti versi confuso e di difficile decrittazione. La multiformità delle espressioni emergenti dai luoghi diviene esperimento di analisi e progetto in ambienti culturali attenti a cogliere i potenziali racchiusi nella dimensione locale. Al cui interno alcune componenti giocano un ruolo di peso dentro le discipline del territorio, influenzando il modo di interpretare e prefigurare lo sviluppo. In ambito geografico ad esempio contribuiscono al passaggio dalla storica categoria "regione", sottoposta a duro vaglio e ripudiata come paradigma normante di impronta autoritativa, a una concezione più liquida di "sistema locale territoriale" il cui principio ordinatore diventa la territorialità viva e agente dei soggetti sociali.

La scuola territorialista, a cui questa prospettiva si collega, fondata da Alberto Magnaghi all'inizio degli anni '90, rivalutando la dimensione attiva della ricerca e il ruolo sociale del ricercatore, si tuffa anche nella pratica politica dei luoghi, immergendosi nei conflitti territoriali e coinvolgendo piccoli amministratori virtuosi e disobbedienti dentro un progetto neo-municipalista. Una visione che scaturisce dall'analisi critica del postfordismo, del declino della città-fabbrica e del suo modello di territorializzazione, e propone un'alternativa radicale imperniata sulle idee di "locale" e di "identità" come ancore di salvataggio dall'invadenza iperliberista. Assumendo i "processi di autodeterminazione e di differenziazione delle società locali come agenti propulsivi" - come scrive Magnaghi nel 1990 (*Il territorio dell'abitare*). Un nucleo problematico centrale al discorso, che sposta la visuale dalla centralità urbana alla complessità territoriale e ai saperi locali. Una proposta che, seppure attraverso canali comunicazionali alternativi al mainstream, raggiunge quel pubblico folto e pensante che definiamo società civile. Il suo libro *Progetto locale* non a caso dalla prima edizione nel 2000 ha continue riedizioni anche nelle maggiori lingue straniere.

Un ventennio dunque in cui sfere culturali e sensibilità di formazione e indirizzo opposto convergono nell'identificare l'ambito locale e il bisogno di identità come terreno di confronto progettuale: quelle crasse e sanguigne della Lega, quelle sottili e complesse dell'approccio territorialista, indicano percorsi e sottendono filosofie contrapposte ma si muovono nel medesimo

magma. Così mentre la Lega raccoglie consensi sulla xenofobia, negli stessi luoghi la *Carta del nuovo municipio* propone una “nuova dimensione democratica di una società locale complessa, multiculturale e autogovernata che cresce e si rafforza nel progettare e costruire direttamente il proprio futuro e può costituire il vero antidoto alla globalizzazione economica e al regno della paura, dell'insicurezza”.

Espressioni della schizofrenia di una società spaccata in fazioni che hanno trovato soluzioni diametrali ma rimangono accomunate dai drammi dell'identità e delle difficoltà in cui sono state abbandonate. In mezzo, nelle more dell'infinita transizione, la moltitudine di sfaccettature e declinazioni del neo-regionalismo e del federalismo, termini talmente abusati da aver perso significazione e da esigere ogni volta stressanti precisazioni.

Tutte in ogni modo a ratifica di una frantumazione della società e della sua costituzione materiale. Entro cui spicca, per fragore del messaggio, un primato di personalità della *nazione settentrionale* che reclama indipendenza e minaccia secessione. Una metafora che, in sintonia con la postmodernità di cui è figlia, non ha cartografia, ma si appoggia a una fantasiosa messe infografica dai tratti simbolici, allusivi, densi di significati non dichiarati. Ambigui come i discorsi che vanno a illustrare e quel mare agitato che è la geografia economica e sociale dell'oggi. Come in un gioco di specchi paralleli realtà e raffigurazione si inseguono sino all'infinito, perdendo nitore ad ogni riproduzione fino a rescindere i contatti con quella territorialità che dovrebbero riprodurre. Lasciando irrisolti i nostri quesiti e campo libero al bombardamento dei megafoni e della persuasione mediatica.